

**Francesca Iodice**

Elena Porciani

*Nostra sorella Antigone*

Catania

Villaggio Maori Edizioni

2016

ISBN: 978-88-9811-991-2

Un «archetipo letterario non solo della disobbedienza civile, ma più specificatamente di una disobbedienza esercitata in un orizzonte di genere»: questa è Antigone vista con gli occhi di Elena Porciani, che nel volume *Nostra sorella Antigone. Disambientazioni di genere nel Novecento e oltre* dispiega e mappa le riscritture del personaggio sofocleo, intrecciando la questione della ricezione letteraria con quella della sofferta costruzione dell'identità femminile a partire dagli anni Trenta del Novecento.

Come rilevato più di dieci anni fa dalla filologa Margherita Rubino, nel segno di Antigone produciamo quotidianamente tre narrazioni differenti. «In primo luogo, esistono i casi-Antigone: il nome dell'eroina di Sofocle viene attribuito ad eroine della cronaca o della politica» (p. 144); altrettanto ricorrente, e ancor più sfaccettato, risulta il binomio Antigone-diritti umani, fino a che appare impossibile scindere il nome proprio dal concetto giuridico-civile che quel nome finisce per rappresentare. Questa antonomasia può, inoltre, divenire un'etichetta buona per tutte le stagioni, «andando a ricoprire tipi e azioni al femminile del tutto diverse ed opposte tra loro» (p. 145). E viene da chiedersi allora: di Grecia antica, e corifei, e atti e stasimi, che cosa resta? Ma una questione del genere ha davvero senso?

Per capire l'indagine condotta da Elena Porciani in *Nostra sorella Antigone* è necessario partire da simili domande. Riconoscere cioè che prim'ancora di essere un mito o un personaggio letterario, per noi contemporanei Antigone è un significante, una matrice, protagonista di una costante riattualizzazione che però passa sempre per una qualche forma di alterazione di senso. Non è un caso che, sin dal sottotitolo, l'autrice ci inviti a soffermarci sulla parola 'ambiente' e sulle conseguenze di una sua possibile traslazione; come spiega nell'*Introduzione*, «disambientare significa spostare il personaggio con un effetto di straniamento, da Tebe a Scampia, dalla letteratura classica agli scenari contemporanei segnati dalla guerra, dalla violenza e dalla violazione dei diritti, ogni volta rinnovandone e valutandone la disponibilità all'attualizzazione» (p. 8). È questa capacità quasi darwiniana di adattarsi a nuove condizioni esterne a fare di Antigone una figura vitale, in cui la voce antica e le modulazioni contemporanee sono non in conflitto, bensì in dialogo, perché si arricchiscono reciprocamente in una continua tensione ermeneutica.

Se Antigone continua a esistere e a comunicare, può forse valere la pena chiederci che cosa ancora può dirci, come del resto suggeriva la studiosa francese Françoise Duroux negli anni Novanta del secolo scorso. Tre sono le questioni da lei poste all'inizio di *Antigone encore* (1993), testo in cui il personaggio sofocleo viene chiamato in causa in funzione di una indagine sul ruolo delle donne nello spazio pubblico: «1) Da dove parlano le donne? da quale luogo o posizione che esse non hanno scelto? Posto che la *thémis* (l'uso, i costumi) assegna loro e che definisce il loro essere. 2) Di che cosa parlano? Parlano del loro ventre e in nome del loro ventre, in nome della natura, del sangue? Oppure si servono della definizione 'naturalista' per spostare il bersaglio? 3) Dal posto e dalla definizione che sono loro attribuiti, come possono le donne parlare? dire qualcosa di un terreno (il politico) dal quale esse sono di primo acchito espulse?» (p. 83). Per rispondere a questi interrogativi e per evitare di disorientare chi legge, Porciani decide di muoversi all'interno di due coordinate metodologiche: dopo aver limitato la ricerca di riprese e riusi della figlia di Edipo al solo personaggio che agisce nel dramma di Sofocle, espungendo altre varianti mitologiche o letterarie, si concentra, nel vasto spettro tematico offerto dall'*Antigone* sofoclea, sui percorsi coerenti con lo

sguardo adottato, quello di genere. Così Porciani instaura dialoghi, spesso inaspettati, tra critiche/i e scrittrici/ori non di rado distanti fra loro, accettando la sfida dell'«interdiscorsività» (p. 26) – brillante neologismo di Segre che l'autrice sembra assumere come guida - persino quando le antagonizzazioni si abbandonano a una libertà inventiva talvolta sferzante e spericolata.

Il primo capitolo ricostruisce la storia della ricezione di *Antigone* nell'occidente moderno e contemporaneo: dopo un'agile incursione sulla *Rettorica* di Aristotele, la *Tebaide* di Stazio e il *Romanzo di Tebe*, si arriva al Cinquecento, secolo in cui, specialmente grazie all'*editio princeps* aldina del 1502, il dramma della figlia di Edipo riprende progressivamente vita. La prima vera Antigone moderna è però forse quella di Alfieri, che alla vigilia della rivoluzione francese mette in scena il politico quando irrompe nel privato; segue la lettura da parte di Hegel, «la cui autorità costituisce una chiave di volta nel cammino verso la preminenza culturale che l'Antigone tuttora possiede» (p. 46). E poi Kierkegaard, Hölderlin, Hasenclever, Brecht, Cocteau, Anouilh, persino Zagrebelsky, dove Antigone è il pretesto perché la legge si confronti col diritto e «trovi in se stessa i presupposti per correggere le proprie distorsioni» (p. 62).

Il capitolo successivo esplora il modo in cui la critica di genere si è servita della principessa tebana per avere un punto di vista privilegiato dal quale interrogarsi sul ruolo sociale e politico del femminile in una società patriarcale. In particolare, l'autrice si sofferma sulle antagonizzazioni offerte dalle studioso Luce Irigaray e Luisa Muraro, risalendo indietro nel tempo a quella che è stata la prima intellettuale donna ad aver posto in relazione Antigone e *gender*: Virginia Woolf. Ed è curioso, a mio avviso, osservare il verificarsi di un paradosso: tutte queste intellettuali hanno voluto accendere una luce sull'individualità di Antigone, eppure ce la presentano sempre in rapporto a un membro della sua famiglia. Quasi a voler dire che è possibile parlare dell'io solo in relazione agli altri. Per Irigaray, ad esempio, la principessa «ripete su se stessa il gesto di morte compiuto da sua madre» (p. 88), assumendo i tratti di un'*altera* Giocasta che replica, col suicidio e nel suicidio, l'unico motivo per il quale una donna può togliersi la vita nella Grecia del V secolo - non per riscattare se stessa e la comunità, bensì per autoespellersi dalla *polis*, ribadendo, in tal modo, l'esercizio tutto maschile del potere. Proprio per questo, la studiosa belga auspica che Antigone possa appropriarsi di uno spazio non più subordinato liberandosi dall'identificazione con la madre. Anche Muraro posa sulla principessa uno sguardo piuttosto disincantato. La disobbedienza all'editto di Creonte «non è portatrice di una costruttiva differenza» (p. 100) e la sua trasgressione della legge maschile è soltanto apparente, poiché Antigone è pur sempre «donna come l'uomo se la rappresenta» (p. 99). Nella visione più positiva – ma altrettanto radicale – di Woolf, invece, la sorella di Polinice è a lui romanticamente unita; e questo affetto, che è un sentimento universale, ci porta a capire le ragioni di lei, ad immedesimarci in lei, elevandola ad archetipo di ribellione contro ogni oppressore. Essendo il fascismo l'oppressione più grande di cui è vittima il suo tempo, Woolf è portata dalla sua stessa *verve* militante a servirsi di Antigone in chiave antitotalitaristica, ma più in generale la scrittrice riconosce la dimensione sociale del raggio di azione dell'eroina sofoclea, che «risulta un modello per chiunque voglia condurre una vita etica, improntata al dovere dell'individuo nei confronti della società» (p. 116).

Il terzo capitolo mette a fuoco particolari letture di genere che progressivamente spostano Antigone dalla questione del privato e del materno a una funzione più propriamente politica, in cui s'incontrano *philia* e *outsiderness*. Fuori dal ventre, dai lari, dal sangue, Antigone è ora vista da altre angolazioni, in quanto figura sociale che si allontana dalla dimensione familiare e individuale per divenire una sorta di megafono delle istanze sociali delle donne e degli emarginati. Come avviene questo processo? Innanzitutto, attraverso la sua disambientazione tra la casa e l'esilio, che converte Antigone in una «meteca», ossia una «cittadina senza diritti nel consorzio umano, sospesa tra il regno dei vivi e il regno dei morti» (p.142-143). Questa è la condizione principale affinché la principessa possa parlarci di inclusione ed esclusione, divenendo «uno strumento di critica politica» (p. 154). La sua marginalità sociopolitica la rende paladina degli *outsiders*: donne, ma anche *queer*, oppressi ed esiliati. La sua *philia*, invece, il suo amore sororale, arriva a decostruire in più di una interpretazione persino il diritto positivo, elevandola in una dimensione politica universale.

E di quest'Antigone sociale si torna a parlare nell'ultimo capitolo, ma in chiave performata: per analizzare come sia stata rappresentata in ambito cinematografico, letterario e teatrale. Qui le opere di Marguerite Yourcenar, Liliana Cavani, María Zambrano (per citare le autrici più celebri) vengono approcciate con il rigore della studiosa che non rinuncia a coniugare ragionamenti di natura prettamente teorico-filosofica al *close reading* e all'ermeneutica dei testi presi in esame. A concludere l'indagine, Porciani traccia tre percorsi di disambientazione, in cui la «sorellanza con Antigone» (p. 202) declina l'aspetto performativo in un orizzonte teatrale, critico e narrativo. Nella consapevolezza di essere di fronte a un discorso non ancora esaurito: perché l'*Antigone*, nella sua potenza di testo classico, forte del possesso di quella *agency* che è «gesto il cui valore ricade nella comunità» (p. 170), non cessa di ispirare nuove disambientazioni e interrogazioni sulla nostra *koinè* civile.